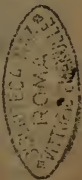
BANCHETTO DE' MAL CIBATI

COMEDIA DELL'ACADEMICO FRVSTO.

RECITATA DA GLI Affamati nella Città Calamitosa.

Alli 15. del Mese dell'Estrema Miseria, l'Anno dell'aspra, & insoportabile Necessità.

Opera di Giulio Cesare Croce.

Con licentia de' Superiori & Priuilegio.

IN VENETIA. MDCVIII.

Appresso Sebastiano Combi.

L'APPETTITO
FA IL PROLOGO.

AFamati, e distrutti Circonstanti,
Che fate qui d'intorno ampia corona,
Scrochi, Pitochi, e Poueri, e Cercanti,
Io son, come vedete, qua in persona
A la presenza vostra comparito,
Per farui l'Argomento a la carlona,
E mi addimando Messer Appetito,
Che di Madonna Fame son figliuolo,
E di Messer Disagio suo Marito.
Venuto in questo loco quasi a volo,
Per farui noto vna Comedia bella,
Che s'hà da recitar in questo suole.
Ma se qualcuno ha buona la Gonella,
Buone Calze, Bereta, e buon Giupone

E di danari piena la Scarsella,
Vada fuori di quà, ch'a tal persone
Non la vogliono far questi Eccellenti
Comici, & han gran parte di ragione.
Che tutti quanti i lor ragionamenti
Trattando sol di fame, e di disagio
È fatta per gli afflitti, & mal contenti.
Però, chi è vsato al bene, e star ad agio,
Non venghi quà tra noi a mescolarsi,
Ma vadi disgombrando a suo bel agio,
E quei che restan, cerchino assettarsi
Sù le ginocchia, ouer sù le carette,
O in qualche altra maniera accommodarsi
Che essendo tutte genti pouerette,
Anzi infelici, triste e sciagurate,
Non hanno in casa scanni, ne bãchette
Perche, chi per Verno le ha abbrusciate
E chi vendute per comprar del pane,
Chi per pagare i debiti spaciate.
Ma per venire a quel che mi rimane,
Voglio pregarui tutti fredda mente
Essendo andato il caldo a le sue tane;
Che a questa festa stiate allegramente,
Perche n'acquistarete, vi prometto,
Più tosto fame, e sete, ch'altrimente,
Perche l'inuention di tal soggetto
Nasce dal tempo, e da l'occasione

De

De l'Anno del Nouāta tanto stretto,
Ch'essendo andata trista la stagione
Di quanto a noi produr solea la terra,
E quasi il mondo tutto in confusione.
Et essendo venuto in questa terra
La Carestia quest'anno ad habitare,
Per poner forsi il nostro orgoglio in terra
D'altra materia non s'hà da trattare,
Che di mestitia, e di malanconia,
Ma con arte addolcir le cose amare.
Però per passar via la fantasia,
Vedrete vnire vn nobil parentato,
A pasti, a feste, a cose d'allegria.
Messer Pocoraccolto huomo honorato
Sarà quel che farà tutta la spesa,
E in casa sua farassi il consumato.
Doue credendo stare a pancia tesa
Quiui concorreran da tutti i lati,
Quei, che la Carestia gli ha fatto offesa
E perche mal vestiti, e mal calzati
Saranno, e d'ogni cosa bisognosi,
Il Banchetto sarà de' Mal cibati.
Hor, se di nouità sete bramosi,
Credo ben certo, ch'una sarà questa,
Per i varij accidenti in lei composi,
Altro non vi dirò, perche la pesta
Sento de' Personaggi, che di dentro

Mostran, che'l mio tardar gli dà molesta.
Fate silentio in tanto, e l'occhio intento,
Tenete a questa festa, perche spero,
Che del mal cauerete anco contento,
Poiche l'inuention nasce dal vero.

COPIA.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del studio di Padoua per relatione delli due a ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitore, & del Circosp. Secretario del Senato Zuane Marauegia con giuramento, che nel sottoscritto libro non si troua cosa contra le leggi; & è degno di stampa concedeno licenza che possi esser stampato in questa Città.

La Comedia intitolata Banchetto di mal cibati dell'Academico Frusto.

Datum die 7. Maij. M D C V I I I.

D. Franc. Loredan.
D. Stefano Viaro.
D. Lunar. Mocenigo.
Capi dell'Illustriss. Cons. di X.

Illustrissimi Cons. X. Secret.

Leonardus Otthobonus.

1608. à 8. Maggio.

Registr. nell'Offic. Contra la Biastemma a à carte 194.

Ioan. Baptista Breattus. Coad.

PERSONE CHE PARLANO.

Meser Pocoraccolto	Padre) di Madonna
Mad. Triſtaſtagione	Madre) Careſtia.
Mad. Careſtia	Spoſa.
Meser Sterile	Spoſo.
Meser Diſagio	Senſuale.
Meser Biſogno	Scalco.
Mad. Pocarobba	Diſpenſiera.
Mad. Pouertà	Cameriera.
Maſt. Magrino	Cuoco.
Faſtidio	Seruo.
Trauaglio	Seruo.
Debile	Parente
Affamato	Parente.
Piluuio	Paraſito.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

M.Disagio,& M.Pocoraccolto.

M.D. *Meßer Pocoraccolto, il Ciel vi aita,*
E vi mantenghi sempre in questo stato,
Frusto di panni, e magro de la vita.
M.P. *E voi Meßer Disagio mio garbato*
Siate per mille volte il ben venuto,
Che vi poss'io veder sempre stracciato.
Più tosto questo giorno haurei creduto
Veder ogn'altro, che di veder voi,
E non v'haueuo quasi conosciuto,
E mi rallegro molto, che dapoi,
Ch'io non v'ho visto sete assai smagrito,
E piacemi ch'ogn'hor qualch'vn v'annoi.
Ch'andate voi facendo in questo sito,
Da questi tempi, che nè pan, nè crosta
Si troua, e'l mondo è giunto a mal partito?
M.D. *Messer Pocoraccolto, io son a posta*
Da voi venuto per narrarui vn fatto.

Ch'al mio giudicio à l'honestà s'accosta,
E questo è, ch'vn'amico mio m'ha fatto
Instanza grande, ch'io vi debbia dire,
Ch'ei vorria uostra Figlia ad ogni patto.
E ch'io vi debbia in tutto riferire,
Che vostro Gener vorria douentare,
Et accasarsi vosco ha gran desire.
E vostra Figlia, per quanto mi pare,
Essendo giunta nell'età matura,
Homai buona sarà da despiccare.
Quest'è un'huom sodo, che non ha paura,
Che mai nulla gli manchi, che fornito
E d'ogni cosa, che può dar natura.
Prima possede di Monte finito
Tutte l'entrate, e Villa Stentarina,
E di Castel Languente ha tutto il sito.
Quattro Poderi dietro la Collina
De mal contenti, e cinque Possessioni,
Che son de Ruinati a la confina.
Trè Roche, con le Torri, e Bastioni,
Pieni di freddo, di fame, e di sete,
E di mal'anni trenta sei cassoni.
Cinquanta casse poi, come vedrete,
Piene di guai, di pene, e di martiri,
Come chiarir del tutto vi potrete.
Lasso in disparte poi tutti i sospiri,
Che su'l suo coglie gli affanni, e i tormēti.
Che'l circondano intorno in varij giri.
Se bramate saper de' suoi parenti,
E de la stirpe sua doue deriua,
E la prosapia de suoi discendenti;

Non

Non occor ch'io ne parli, ò ne descriua,
Che da se stesso è si famoso al mondo,
Che basta a dirui il nome a voce viua.
Messer Sterile è detto, e a tondo, a tondo
Fa sentir la sua forza, e più quest'anno
Che gl'altri, e molti ne ruina al fondo.
De gli Estremi si chiama, perche danno
Estremo apporta a tutti in generale
Ma più de gli altri i poueri lo sanno.
Si che quest'è vn partito e punto, quale
Conuiensi a voi, ne crederò che sia
Per farsene nel Mondo vn'altro tale.
Vostra Figlia Madonna Carestia,
Sò non gli spiacerà simil quesito,
E in ciò non sarà dura, ne restia.
Ch'essendogli prepasto tal partito,
Qual giouane prudente, o giudiciosa,
Allegramente accettarà l'inuito,
Hor s'hauete la mente desiosa
Del suo ben, fate questo, ch'io vi dico,
Ch'ogn'hor più lodarete poi la cosa.
M.P. Messer Disagio voi me sete amico,
O vi tengo per tale, e credol certo,
Essendo l'amor nostro antico,
Voi di me sete più saggio, & esperto
E conoscete la mia complessione
E tutto l'esser mio chiaro, & aperto.
Però cosi buona occasione,
Come mi dite adesso, s'appresenta,
Diamogli quanto prima espeditione.
Io mi contento, e credo, che contenta

Sarà mia Figlia anchora, e poi bisogna.
Voglia, ò non voglia al fin, ch'ella consenta.
Che s'ella mi facesse in ciò vergogna,
Con far a la mia voglia resistenza.
Con vn baston gli grattarei la rogna.
Horsù chiamianla fuora, che in presenza
Di voi hor'hora vuò narrargli il tutto;
Ch'in cio bisogna studio, e diligenza.

M. D. Chiamatela pur fuora, che buon frutto
Spero cauarne, e fatte ancho venire
La madre, che n'hauremo più construtto.
Perche di quiui non mi vuò, partire,
Ch'io vuò del tutto la risolutione,
Ch'io non comincio, s'io non ho a compire.

M. Pocoraccolto batte alla porta, & Fastidio seruo di Casa risponde.

F. Chi è là chi è quel che batte? oh là patrone,
Sete voi che picchiate? P. Son ben io.
F. Io v'hauea tolto per quel dal rapone;
E hauete hauuto gran ventura, ch'io
Non v'habbia rouersiato l'orinale
Su'l capo, perche farglielo desio
Che l'altra sera andando a l'Hospitale
Per la Patrona a tuor de l'acqua cotta,
Ei mi die d'vrto, e ruppemì il boccale.
E cosi gli giurai a quella botta,
Di fargli vn scherzo, e glie lo voglio fare
S'io douessi portar la testa rotta.
M. P. Fastidio caro, ti voglio pregare

A stare in pace, perche a dir il vero,
Questo non mi paranno da scherzare
Tu sai, ch'in questa casa hai buon tagliero,
E ch'io ti tengo grasso, come vn chiodo,
E sù la gamba come vn can leuriero.
Però vorrei, che fosti vn'huomo sodo,
Che quando pur vorrai romperti il collo,
Non ti mancarà mai tempo, nè modo
Ma per hora di questo stà satollo
Però, che poco danno ciò tapporta,
Ne soffiar tanto, che tu pari vn follo
E chiama vn puo mia moglie sù la porta,
E mia figliuola, e di che uengan presto,
Ambedua insieme. perche il caso importa.
Eccomi quà Patron garbato, e lesto
Per ubbidirui; oh là Madonna fuora
Gli occhi, il ceruel, a testa, e tutto il resto.
M.P. E chiamala poltrone in tua mal'hora,
Come si deue. F. hors ù state aspettare,
Ch'io le farrò venir senza dimora
Venite fuor Patrona se ui pare,
Se non ui pare, state doue sete,
Ch'io stò con uoi, e non ui uuò sforzare.
M.P. Horsù Messer Disagio, uoi uedete,
Costui sempre hà le burle apparecchiate,
E à me tocca chiamarla, hora attendete.
Venite fuor Consorte, caminate,
E menate con uoi la Carestia
Sù spediteui presto, e non mancate.
Mad.V. Eccoci quà, uien uia Figliuola mia,
Che uolete da noi Consorte caro,

Chi

Chi è questo, ch'è con voi qua sù la via?

M.P. Questo è Meßer Disagio, huomo preclaro,
Amico vecchio de la nostra casa,
Il cui valor a tutti è noto, e chiaro.
Qual è venuto senza frode, ò rosa
A ritrouarmi, e m'ha parlato sopra
Nostra figliuola, e brama ch'io l'accasa:
Et è per spender tutto il tempo e l'opra
Per noi, accioche la mettiamo bene,
E come amico in ciò molto s'adopra:
E, perche questo far non si conuiene
Se non una sol volta, i v'ho chiamato,
Ch'a voi ancora questo s'appartiene;
Ei m'ha narrato tutto il parentato
E l'eßer di costui intieramente,
Et il proceder suo fin à vn carato.
E dice, che gli è vn'huomo diligente
Accorto, e saggio, e tanto auantagioso,
Che di non nulla auenzaria niente.
Si che figlia mia cara, questo Sposo
Non vuo che laßi, perche il tempo vola,
E'l nostro stato è molto sospettoso.
Però, se ti contenti, la parola
Darolli, e quì confirmaremo i patti,
Ma non mi dir di nò cara figliuola.

Mad.T. Non si soglion già far simil contratti,
Se primamente non si sà chi sia
Lo Sposo, se non son gl'huomini matti;
Però fate, che'l nome suo non stia
Occulto a noi, ma fatelo palese,
Acciò che poi risposta vi si dia.

Messer

M.D. Messer Sterile è detto huomo cortese,
Galante à fatto, e pien di gentilezza,
E de gli Estremi al Ceppo suo discese.
E se la Sposa à sorte fusse auezza
A star in casa commoda, e posata,
Ne a sentir di fatica alcuna asprezza;
Potrà ben dire in piedi esser cascata,
Che briga non sarà mai per hauere
A far del pane in casa, ne bugata;
E volendo andar fuori, a suo piacere
Potrà lasciar le porte spalancate,
Che mai de' ladri non haurà a temere:
Nè haurà paura, che gli sian leuate
Le collane, le gioie, ò gli ornamenti,
Ne che le vesti via gli sian portate;
Ne manco haurà timor, che per le genti
Prometta, ò che per lor vada in ruina,
Ne che sul banco facci fallimenti.
Sarà sicura ancora la mattina
Di poter star quanto gli pare a letto.
Che non gli sarà vuota la cantina.
Ne il pasto mai gli aggrauarà su'l petto,
Ne il cibo la farà mai strangosciare,
Che quella Casa non ha tal defetto;
Che de gli Estremi sol si fa chiamare,
Che del Cognome suo seruir si vuole,
E da vn'estremo sempre a l'altro andare.
Horsù tagliamo il becco a le parole,
E diamo fine al nostro parlamento;
Dite il vostro parer care figliuole.
Mad.T. S'egli è come voi dite, mi contento.

Perche questo mi par un buon partito
Da non gli hauer a dar del naso dentro.
E tu figliuola mia, poi c'hai sentito
Le buone qualità dest'huom galante
T'essorto a beccar sù si buon marito.
Dunque dì il fatto tuo, sù fatti inante,
Poi ch'a te sola al fin tocca le cosa,
E dì quel che ti pare in vn'instante.
Mad.C. A quel che uoi farete, mal ritrosa.
Mi trouarete madre fida, e cara.
E non m'è auiso mai esser la Sposa,
Mad.T. O che dolce risposta, ogn'una impara
D'esser ubidiente a suoi maggiori.
Che dite voi, uoletela più chiara?
M.P. Hors ù tonante in casa, e noi qui fuori
Concluderemo questo Maridazzo
Con quei termin, ch'a noi parran migliori.
M.D. O quanto sento in me gioia, e solazzo.
Ch'io temea, che la cosa andasse uota,
E di restar col naso longo un brazzo.
Ma la sua uoluntà si chiara, e nota
Hò udita, che già son sicuro in tutto;
Hor ragioniamo un poco de la Dota.
E poi, ch'à parlamento son ridutto,
Dite, ch'animo è il uostro di uolere
Darli per dote, acciò sia ben instrutto,
E ch'io possa parlar, com'è douere
Con lo Sposo, e narrargli la facenda,
Di modo, che nissun s'habbi a dolere.
M.P. Bisogna dunque quà ch'io ui destenda
Tutto quel ch'io uno dar senza bugie.

Acciò nel fin tra noi non si contenda
Prima quattro cestoni di Malatie ,
Come febri,dolor, flussi, e petecchie,
E cinque staia di parilisie .
Due caratelli di doglie d'orecchie ,
Vn sacco di quartane, e doi paiuoli
Di sciatiche,di rogna,e doglie vecchie,
Dieci carri di ferse,e di varuoli
Da dispensar fra putti,e più di mille
Sporte fra vermi,gazuoli,e storuoli.
Venti canestre,e più di risipille ;
Quindeci some di dolor de' denti
Da dispensare attorno per le Ville.
Fra stizza,e scabbia staia più di uenti
Quattro barche di croste ; e di discese
Dodici botte con le sue fomenti .
Vna gran carreria di mal francese
E venti gran ceston di pellarella ,
Con le sue bolle,che vedran palese .
Otto bigoncia,e più di cacarella ,
Con i suoi pontamenti , e di mazzucco
Vn coffano, e di spasmo vna cestella.
Sei burchi fra vertigine, e caduco,
E de colici,e d'asme vn numer grand ,
E un miglion de cauteri, col suo buco.
Mill e buganze poi,che per viuande
Potran passar, e cento fontanelle ,
Che seruirauno in tola per beuande .
Altre bagaglie,strazzi,e bagatelle,
Pezzole file, taste,ogli,& unguenti ,
Ceroti empiastri,e mill'altre nouelle.

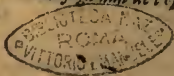
Meßer Distrutto, con Meßer Disfatto;
Madonna Fame, e Meßer Appetito.
Ne mancar d'inuitare a tal contratto
Meßer Poca pecunia mio compare,
Che questi cinque staran tutti à vn piatto,
Non resterai ancora d'inuitare
L'asciuto, il magro, il scarmo, il smorto, e secco
Madonna Poca gioia mia comare,
Và dunque, e cerca far quanto t'arreco,
Ma vedi prima di trouar Magrino,
E in ogni modo fà, ch'ei venga teco.
F. Vado Patron, e fin à vn bagatino
Farò quanto da voi ho di precetto,
E adesso adesso mi pongo in camino.
M.P. E voi quà con mio Genero v'aspetto
Meßer Disagio, e mi ritiro drento
Per dar principio à far quanto v'ho detto.
M.D. Anch'io mi parto, e partomi contento;
Restate in pace, M.P. Andate alla bon'hora,
E vi raccordo il nostro parlamento.
M.D. Non dubitate sarem quì fra vn'hora.

SCE-

SCENA SECONDA.

Madonna Pouertà Cameriera, e Messer Bisogno scalco.

M.P. O Quanta festa, ò quanto gaudio sento
Dētro del petto, ohime quanta dolcezza
Gode il mio core, o Dio quanto contento.
Poi che stà figlia con tanta allegrezza
In così nobil casa han maritata,
Dou'è tanto tesor, tanta richezza.
Hò inteso, che lo sposo hà tanta entrata,
Ch'vn cieco numerar non la potria
Col naso in tutta quanta vna giornata.
O che gran contentezza fia la mia,
Ch'eßendo sua fidata Cameriera.
Sempre mi vorrà seco in compagnia.
E s'à vna man haueuo buona ciera
Pria ch'ella fuße Sposa; adesso à sette
Haurolla, e vederammi volentiera.
Vna de le più care, e più delette
A lei son stata sempre, e più che mai
Sarolli ch'el mio merto lo promette.
L'ho seruita di core, e ogn'hor cercai
Far opra, che aggradisce al suo pensiero.
Ne in cosa alcuna mai la disgustai.
Et adesso per lei prendo il sentiero
Per ritrouargli quattro Damigelle,
Ch'essendo sposa n'hà bisogno in vero.
Brutte non le vorrei, ne belle belle,
Le brutte nausea fan; son dubbiose
Le belle poi di qualche bagatelle.

Le vorrei saggie, honeste, e virtuose,
Modeste, timorose, e ben create,
Ne fossero sfrenate, ò scandalose.
Perche par se ne troui a quest'etate
Poche che sian da dar, come si dice,
A taglio, e che sian buone, e costumate.
E colui certo si può dir felice,
Che ne ritroua senza vitio alcuno,
Perche son rare come la Fenice.
Ma chi è questo, che vien tutto di bruno
Vestito, e d'ogn'intorno repezzato,
Che par proprio fratel di Liombruno?
Ohi lo conosco, e dal mio parentado
Discende, & è trà noi stretta amicitia,
E doue vado ei mi vien sempre a lato.
Messer Bisogno è detto, ò che letitia
Hò d'hauerlo trouato in questo canto,
Perche forsi da lui n'haurò notitia.
Io me gli voglio auuicinare alquanto,
Ch'ei và pensoso, e ancor non m'ha veduto
E par un serpe, che vada a l'incanto.
Adio Messer bisogno, io vi saluto.
Per mille volte, io vi sò dir che sete
Vno di quelli amici del sternuto.
Perche non comparire, non sapete,
Che'l mio padron ha dato la sua Figlia
A Messer Steril? sò che m'intendete.
Quel degli estremi, e mi fè marauiglia,
Che voi, che sete pur di casa nostra
Corso non siate in un girar di ciglia.
Sò pur che bisogn'han de l'opra vostra,
Come

Come Scalco eccellente, e come quello,
Che più è più volte n'hà dato la mostra.
E che con diligenza, e con ceruello
Hà sodisfatto à tutte le persone,
A le tauole prime, & al tinello.
La sposa è fatta, & in conclusione
Sete aspettato, perche in tal officio
Non ritrouate al mondo paragone.
E perche dato v'hò del tutto indicio,
Andate da Messer Pocoraccolto,
Ch'io sò che gli farete gran seruicio.
M.B. Madonna Fouertà m'allegro molto
Di questo Parentà, che voi mi dite,
E con gran spasso simil nuoua ascolto.
E tanto più, che voi mi riferite
Che in casa de gli Estremi è fatta sposa
V' son tante ricchezze insieme vnite.
O che gran nuoua è questa, ò che pomposa
Festa farassi, ò quanti spassi, ò quanti
Trionsi si vedran per simil cosa.
Adesso è tempo, ch'io mi faccia innanti,
Ch'a la morte conosconsi, e à le nozze
Gl'amici veri, stabili, e constanti.
Quiui aspettar, ne Cocchi, ne Carozze
Che mi venghino à tor non mi bisogna,
Che per me foran queste scuse vane,
Ma quanto prima, acciò danno, e vergogna
Non m'auenga, vò ponermi in camino,
Ch'in ciò non voglio biasmo, ne rampogna.
Madonna Pouertade à voi m'inchino,
Io voglio andare a ponermi in effetto,

Che

Che senza me non si faccia il festino:
Fermateui,ch'anch'io per vn effetto
Son quiui ,e aiuto mi potresti dare
Voi forsi,ch'albergate in più d'un tetto.
Son inuitata per voler trouare
Quattro Donzelle per la mia Padrona,
Nè sò in qual parte mi debbia voltare.
Sopra il tutto vna ne vorrei che buona
Fusse a conciar il capo,come adesso
Vsano quelle che pazzia le sprona.
Che per mostrare il lor capriccio espresso
Fannosi tai cimieri,e morioni,.
Che ne stupisse l'artificio istesso.
Chi Barche,chi Carozze,e chi pennoni,
Chi ciuffi rileuati con le corna
Innanzi,come Bricchi,ouer Montoni.
E ne sò vna decina, che s'adorna
(Anche dua)il fronte de capegli altrui,
Che'l vulgo alfin poi le beffeggia,e scorna.
Sì ch'io vò dir,che mal si troua cui
Intieramente possa contentarle,
Tanto son capricciosi i pensier sui,
Hor se voi ne sapeste, e ch'insegnarle
Vogliate à me, con obligo infinito
Vi resterò,io poi andrò a trouarle.
M.B.Madonna Pouertade,ho sempre vdito
Dir,chi seruitio fà,seruitio aspetta,
Prouerbio anticamente stabilito.
Però vuò dir,che l'amicitia stretta,
Vnita con l'antica parentella,
C'habbiamo insieme sì reale,e schietta.

M'obli-

M'obligo d'insegnarui una Donzella
In simil arte rara, e singolare,
E in altri fatti ancor suegliata, e snella.
Altre trè ancora ve ne vuo insegnare,
Tutte sufficienti a tal mestiero,
E in far lauori a maglia, e ricamare.
E se saper bramate il tutto intiero,
Andate da Madonna Estremitade,
Che quella vi porrà sul bon sentiero,
Figliuole son de la Calamitade
Mia Consobrina, che fù maritata
In vn fratel de la Necessitade;
La prima figlia Angustia è nominata,
La seconda Penuria, e questa copia
Nacque gemella tutta in vna fiata.
L'altre due, l'una si chiama l'Inopia,
L'altra miseria, che non ha paraggio
Dal freddo Scita a la calda Etiopia.
Dunque potete metterui in viaggio,
Che voi le ottenerete facilmente,
E stan di Messer Stento nel Palaggio.
Hora vi lasso, e vi ritorno in mente,
Ch'io bramo di seruirui ù posso, e vaglio
A riuederci state allegramente.
Mad. P. Andate in pace, io son fuor di trauaglio,
Poi che costui m'ha messo su la strada
Di ritrouarle, e non andrò aguinzaglio;
Horsù qua non bisogna star a bada,
Ma in vn subito gir doue m'ha detto
Meßer bisogno, hor qua conuien ch'io vada
Per questa via, che v'è il sentier più retto.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA.

Magrino Cuoco, & Poccarobba Dispensiera.

M. *Esser Pocoraccolto fatto dire*
M'hà, ch'io vada da lui incontinente,
Che de l'opra mia si vuol seruire.
Percioche conoscendomi eccellente
Nel far bãchetti soura gli altri Cuochi,
Non vuol altri che me per il presente.
E stato à lauorar in tanti luochi
Sono, e di me nissun mai lamentossi,
Perche de'pari miei si trouan pochi.
Ne credo certo, che nessun si possi
Lamentare, perche non sia polito
E destre, e amato son più che mai fossi.
Io mi porto si bene ad vn conuito,

Per far i cibi delicati, e netti
Che nel mãgiarli ogn'vn si lecca il dito.
Sò far potaggi, intingoli, e guazetti,
Polpette, salse, tomascalle, e torte,
Pastizzi buoni, tartare, e brodetti.
Lauorieri di pasta di più sorte,
Tortelli, raffioli, e macheroni,
Ch'ogn'vn sà ĩ q̃sto quãto bẽ mi porte.
Galline, Gallinacci, Oche, e Pauoni
Sò cucinar Fagian, Pernici, e Starne,
Coturnici, Ortolan, Quaglie, e Rondoni.
In conclusion tutte le sorte carne
Faccio saper si buone, e saporite,
Che di cõtinuo ogn'vn vorria mãgiarne
Per conto poi di far Oue poltrite
Nissun mi toglie di manico di mano,
E l'altre cose tutte custodite.
Il fuoco, come accãde, hor forte, hor piano
A gli arrosti sò dare, e'l suo colore,
Che se gli conuiẽ dar di mano in mano.
Strepito mai non faccio ne rumore,
Come certi altri cuochi da dozina,
Che credon col gridar di farsi honore,
A pena son sentito per cucina,
Facciole cose mie tempratamente,
Ne mi piace menar tanta ruina.
Al partir poi non porto via niente,
Eccetto i colli, i fegati, e i magoni,
Qual è vn patto, che s'vsa anticamẽte.
Del premio mai rumor ne questioni
Non faccio, e la rimetto sempre mai

A la

A la discretion de' miei patroni.
Mi contento del poco, e de l'assai,
E non son come certi litiganti,
Che per vso han non contentarsi mai.
Commandimi pur vn dietro, ò dinanti
Disnar sẽpre son pronto al suo seruitio,
E lo fò volontieri à tutti quanti,
Non patisco d'humor, ne mai capritio
Mi salta in testa, come a tale, e quale,
Ma allegramente faccio il mio essercitio.
Con tutti vado schietto, e a la reale:
Sol voglio ou'io lauoro appresso hauere
Sempre mai di buon vin pieno il boccale,
Che s'a mio modo non potessi bere,
Abbrusciarei l'arrosto, anche l'allesso,
Ne farei, com'io faccio, mio douere.
Quest'è vn fiaschetto, qual m'è stato adesso
Dato da vn, ch'vn dì gli fei vn pasto,
Che per bagnarmi il becco ho tolto appresso.
E poi che quà non vedo alcun contrasto.
E che pel caminar son tutto caldo,
Voglio sonnar la piua al primo tasto.
Cancaro egli ha la muffa, stà pur saldo,
Obibò, costui à fè me l'ha calata,
Ma s'io ti seruo più son vn ribaldo.
E sai s'vna beuanda delicata
Hauea detto di darmi stò poltrone,
E poi m'ha dato de l'acqua stemprata.
In fin più non si troua discretione,
Ne si può far seruitio più a nissuno,
Ch'ogn'hor van peggiorando le persone,

Non mi ricordo mai in tempo alcuno
Esser mi vsata tal discortesia,
Ma ben trattato sempre fui da ogn'vno.
Egli è ben ver, che questa carestia
Ha dato poco pane, e manco vino,
Onde il tempo non è, come era pria
Già mi soleuo dimandar Grassino,
Quando facea bãchetti d'importanza,
E hor da tutti son detto Magrino.
Porche gli è persa quella buona vsanza
Di far banchetti più sera, mattina,
Come già si faccea per l'abbondanza.
Non si troua vna libra di farina
Da poter far vn piatto di lasagne,
Ne vna spoglia à vna torta, ò che ruina
Onde le nozze sontuose, e magne,
Che già si solean far per tal cagione
Sono ãnullate, e ogn'vn par che si lagne;
E in vece di Fagiano, e di Pauone,
Felice tiensi chi può hauer del Bue,
De la Capra, del Becco, e del Montone.
Bene spesso vna torta, & anco due
Soleuan far le feste i Cittadini,
Quando andauano ben l'entrate sue.
Feste, banchetti, pasti, e cicocchini,
Si facean senza numero per tutto,
Quãdo il pã nõ valea tanti quattrini.
Hor il mondo è restato tanto asciutto,
E la cosa del viuer tanto stretta,
Che ciascũ à l'estremo è homai ridutto
Molti voleuan far di feminetta,

Mol-

Molti volean tenir casino aperto:
E molti hauean del spender la ricetta.
Non v'era alcun si pouer, ne deserto,
Ch'ancor che fosse il pã biãco allattato,
Non li desse del naso, questo è certo.
E se non era più che delicato,
Non lo potean sentir, hor han di gratia
Di poterne mangiar del misturato,
E quanti, e quai caduta era in disgratia
La carne di Capretto, e di Vitella,
C'hor la Pecora hauriã per sõma gratia.
E quante feminuccie, (questa è bella)
Che non sapean, tant'erano suogliate,
Quel che uolesser ne le lor budella,
Che simil fantasie le son calate, (te
E un zuccar pargli hauer delle pagnot
Col riso, e con la faua accompagnate.
E quanti andar solean tutta la notte
Con suoni, e canti, gatteggiãndo intorno
Facendo mille baie soli, e in frotte.
C'hor si vedono à questo, & a quel forno
Comprar del pane flebili, e pensosi,
E Cupido più in lor non fa soggiorno.
E quanti con ricchi habiti, e pomposi,
Solean far i Signor, c'hora son scritti.
Nel numero de' pouer vergognosi.
Quanti non han potuto hauer gli affitti
De le lor case, e quanti andatti à male
Miseri sconsolati, e derelitti.
Al fin quest' è una pena uniuersale
Per i nostri demerti, & un flagello

Per castigaci tutti in generale.
Ma mentre che tra me quiui fauello,
Io mi trattengo, e'l tempo passa via,
E monstro hauer in me poco ceruello.
Horsù io vò gettar il fiasco via,
Poiche v'è dentro così rio liquore,
Va là con il malan che Dio ti dia.
Io glie n'ho fatto a punto quell'honore,
Ch'ei meritaua hor sù vuo gir hor hora,
Ch'a tardar tanto potrei far errore.
Ma ecco quà ch'io vedo venir fuora
Madonna poccarobba dispensiera; (ra?
Doue può andare sì in fretta da q̃st'ho
Madonna Pocarobba buona sera,
Ditemi vn pò, per vostra gentilezza
Doue andate sì suelta, e sì leggiadra?
Mad.P. Vado a trouar Madõna Sottigliezza,
Ch'in questo pasto mi venga aiutare,
Perche la casa è piena d'allegrezza.
Ma tu Magrino, che stai a tardare?
Non sei tu quello, che fai il Banchetto?
Che fai quà? che non vai a louorare.
Mag. Andrò, ma vuò saper, a dirlo schietto,
Come la Saluarobba sia fornita,
Ch'io possa lauorar senza sospetto.
E bramo di saper a la spedita,
Com'hò da gouernarmi questo fatto,
Che senza voi non ci porrei le dita.
Mad.P. La Saluarobba è ben fornita à fatto
D'ogni disagio, non hauer paura,
C'habbiamo da stentar ad ogni patto.

Vatte-

Vattene pur in casa à la sicura,
Che non sarà per auanzarti nulla,
Ch'ogni cosa tagliato è la misura.
Mag. Queste lo credo, che la casa à brulla,
E che la fame auanzarà più tosto,
Che leuarsi da tauola una frulla,
Horsù andate pur via ch'io son disposto,
Ch'in questo Pasto ti facciamo honore,
S'andar doueße ogni cosa a mio costo,
Che l'arrosto mi piace, è non l'odore.

SCENA SECONDA.

M Pocoraccolto, & Fastidio seruo.

M.P. FAstidio, ritrouasti poi Magrino
F. Messer sì ch'io il trouai. *M. P.* E che ti disse?
Ch'il tempo del Bãchetto è già vicino?
F. Sopra de la sua fede mi promesse
Di venir, e di ciò mi marauiglio,
Ch'io credea vn'hora fà, ch'egli venisse.
M. P. Fastidio, vorrei tor da te consiglio,
Per conto de la spesa del Banchetto,
Ch'io t'amo, non da seruo, ma da figlio.
E perche sò, che sei vn'huomo schietto,
Sò che tu mi dirai liberamente
Il tuo parere senza alcun rispetto.
Vorrei far festa, e spender largamente,
E non voglio eßer misero, ne parco,

Che'l grado, e l'honor mio non lo cõsẽte.

F. *Auuertite Patron à tirar l'arco*
Destramente, perche se lo sforzate,
Potria spezzarsi, e farui qualche ĩcarco;
Io voglio dir, che prima misuriate
Il poter vostro, e spender giusto à punto
Quãto può comportar le vostre entrate.
Ma se di ciò lasciate à me l'assunto
Io farò in modo, che vi lodarete,
E d'ogni cosa vi darò buon conto.
Perche farò venir, se voi volete
Il Tirato, e il Sparagna miei compagni,
E in tal caso di lor vi seruicte.
Questi stan sù i vantaggi, e sù i sparagni,
E de la Compagnia de' Lesinanti,
Son spenditori, e fan molti guadagni.
E son tanto sottili, e litiganti,
Che comprano più robba per vn grosso,
Che gli altri non farian per dieci tanti.
Quà non bisogna spender a l'ingrosso,
Per non passar i termini, Patrone,
Che nel più bel nõ ci cacchiamo adosso.
Come hauremo vna milza di Castrone,
Vn zãpetto di porco; e vn pò di grugno.
Si potrà far di molta imbandigione.
E se pur allargar volete il pugno,
E far per sorte qualche strauacata,
A la volontà vostra non repugno.
E i piedi, e l'ale d'vn'Ocha salata
Pigliar potransi, e metterli à guazaetto
Ouer accompagnargli con l'agliata.

Se

Se fate questo, certo vi prometto,
Ch'ogn'vn dirà, c'hauete gran disegno,
E farette vn stupendo, e gran Banchetto.
Lo Scalco poi è vn huom di tant'ingegno,
Che l'assetigliarà di modo tale,
Che farà vn pasto sontuoso, e degno.
Per via del pan, non mi parebbe male,
Chi ne volesse, seco ne portasse,
Che troppo à dir il ver quest'anno vale.
O veramente, che se ne comprasse
Del misturato, che più in tola dura,
Ne vergogna saria, chi ne mangiaße.
Che quest'è vn'anno, chi non si misura
Non è per riuscir sì facilmente,
Che tutto il mondo teme, & hà paura.
Et a parlarui risolutamente
Se si poteße far di non lo fare,
Voi non fareste già peggio di niente.
Perche la man se gli potria toccare
Doman da baßo, e poi doman da sera,
Ogn'vn andasse a casa sua a mangiare.
Quest'è il sentier, quest'è la strada vera
Da saluarsi, Patron, da tanta spesa,
E ve lo dico schietto, e a buona ciera.
Mad.P Ohime Fastidio tu mi fai offesa,
Che troppo ci anderia dell'honor mio,
Ne scusa trouarei in mia difesa,
F. Honor, honor, a chi non n'hà, per DIO,
Mi par suo danno, e maßim'a st'etade,
Fate, fate Patron quel, che dich'io.
M.P. Mi piace il tuo parer, ma simil strade

Non vuò tener, Fastidio mio galante,
Basta ben ch'io farò con la mitade.
F. Fate quel che volete, tutte quante
Le ragion v'ho mostrate, ma volendo
A modo vostro far, non vuò più inante,
M.P. Horsu và in casa, che mentre m'estendo
Teco, i Parenti son forsi vicino,
E l'vno, e l'altro il tempo andiam perdẽdo.
Entra ben presto,, e guarda se Magrino
Entrato fosse per l'vscio di drieto,
E quanto egli ha da far poni in camino.
Tanto farò Patron restate lieto,
E più di quello ancor, che comandatè,
Che già sapete quanto son discreto.
M.P. Fà che le cose sian ben ordinate,
Che quando poi saremo a far l'effetto
Non sia confusion fra le brigate,
E non vada in disordine il Banchetto.

SCENA TERZA.

M. Pocoraccolto, & Debile suo parente.

M.P. IO son restato fuori per vedere
Se lo Sposo arriuasse mai per sorte;
Per girli in contro, e far il mio douere.
Ma chi è costui, che con le guancie smorte
Vien in quà così lasso, & affannato,
Qual'huom, che qualche trista noua porte?
Egli è il Debil fratel de l'Affamato,

Io

Io lo conoſco, hor che fortuna il guida
In queſte parti coſi mal trattato ?
Meßer Pocoraccolto il ciel v'arrida,
E vi dia tutto quel, da bene in fuori
Che bramate, e ogni mal con voi s'annida.
Io vengo a ritrouarui, perche fuori
Sono la voci publiche, che fate
Banchetti, e feſte, e trionfali honori.
E che le robbe già ſon preparate
Per far le Nozze, e che corte bandita
Tenir volete cinque, o ſei giornate.
Però vi vengo a dir a l'eſpedita,
Che ſe voi fate tal preparatione,
La voſtra feſta vi ſarà impedita.
Perche sò, che Madonna Prouiſione,
Con Madonna Abbondanza l'han ſaputo,
E voglion por la feſta in confuſione,
A tal, che a bella poſta ſon venuto
Per auiſarui, hor ſiate diligente,
E non andate tanto riſſoluto,
Ch'eſſendo l'vna, e l'altra aſſai potente,
Come ſapette, sforzaran la porta,
E guaſtaran la feſta facilmente,
Onde ſe queſta coſa ſi comporta,
Saremo tutti quanti ſottoſopra,
Però guardate quanto il caſo importa.
Io ſon voſtro parente, e porrò in opra
Per voi la vita, e ne farò ogni ſtraccio,
Onde conuien ch'il voſtro danno ſcopra.
M.P. Debile mio galante, io ti ringratio
De la congiura, che ſcoperta m'hai,

E d'honorarti mai non sarò satio.
Ma guarda ben, che forsi preso haurai
Vn'aguinialia per vn strangoglione
E che la cosa intesa ben non hai.
Pur, per non star su l'ostinatione,
Manderò il mio famiglio vn poco attorno,
Per chiarir se gli è vero tuo sermone.
D. *Mandateglielo pur, prima che scorno*
Ve n'interuenga, e cercate esser chiari,
Prima, che'l desco sia di pani adorno.
Forz'è ch'elle si trouin tra Fornari,
Ouer doue si vendono le biade,
Ancor fra Pizzicagnoli, e Beccari.
M P. *Farò, ch'ei cercarà tutte le strade,*
Per le Botteghe tutte, e s'ei le troua,
Far la festa per hoggi non accade.
Horsù bisogna hor hor farne la proua,
Debil mi recommando, io voglio andare,
Ben ti sodisfarò di questa nuoua,
S'io faccio il pasto, torna a desinare.

SCENA QVARTA.

M. Bisogno Scalco, & Mast. Magrino Cuoco.

M.B. *E Ben, che si farà Mastro Magrino,*
Come habbiamo à ordinar questo Banchetto
Che l'honor nostro non vada a bottino?
Mag. *Messer Bisogno, certo vi prometto*

Por-

Portarmi bene, ch'io son huomo di core,
E bramo di seruirui nel gambetto.
E primamente vuò far vn sapore
Di corna di Lumache, tanto raro,
Ch'al mondo mai non si gustò il migliore.
E perche'l tutto ben vada del paro,
Vn pastizzo di teste di Mosconi
Farò, che à tutti sarà grato, e caro.
Polpette buone poi de Galauroni
E trippe di budeldi Reatino,
E d'vn'Ape le coste, & i rognoni.
Vna suppa de'piè di Mossolini,
Vn quarto d'vna vespe a brulardello,
Col magon, e la rette, e gl'intestini,
Vn fegato di Mosca, & il ceruello
D'vn Pulice soffritto in la padella,
E geladia di piè di Pipistrello.
La milza vi sarà d'vna Ranella
Fatta a guazzetto e vna bona minestra
D'occhi di Grilli, ogn'vn la sua scodella,
Vuè far ancora, s'ella mi và destra,
Vna Torta di lingue di Tassani,
Ch'vccisi fur l'altr'hier con la pallestra.
Vn potaggio farò con queste mani
Di cor di Ragni tanto delicato,
Che sarà grato a i grandi, & a'mezani.
Vn cossetto di Rana cucinato
A la Fiamenga, e d'vna Caualetta
Il palmone a brodetto ben stuffato.
Brasuole di Cicala, e la panzetta
D'vn Scarauaggio, e'l petto d'vna Ruca

A rosto, con doi becchi di Ciuetta.
Le longie, e'l lardo d'vna Tartaruca,
Vn persuto di Talpa, e la corata
Fritta nel grasso d'vna Sanguisuca.
Nel vltimo vuò far vna fritata
D'oua di Parpagliole, e di Formica,
Ch'io vuo che si stupisca la brigata.
Molt'altre cose, senza ch'io vi dica
Questa ne quella, vi farò vedere,
Pur ch'io non getti in darno la fatica.
M.B.Magrin, tu parli fuora del douere,
Queste son cose, che non posson stare
Ma pur d'udirti ho hauuto gran piacere.
E poi ancor se si poteße fare,
Io lodarei la cosa, perch'in vero
Tutte le spese si dourian schiuare.
Ma odi, ch'io vuo dirti il mio pensiero,
E lassa andar le baie vn pò da vn lato,
Ch'adesso non è tempo, a dirti il vero.
Sai tù quel ch'io mi son imaginato,
Che come scalco brami farmi honore,
E sodisfare ogn'vno al modo vsato?
Innanti, ch'essi arriuin di due hore,
Por di Porco vna cotica sul foco,
Perche la casa s'empirà d'odore.
Poi giongendo i parenti, a poco a poco
Far dar l'acqua a le mani a tutti quanti,
E farli raßettar tutti al suo loco.
E con quel grand'odor, che in tutti i canti
Sarà; il pan mangiaran con tanto gusto
Come s'hauesser tanto Arosto inanti.

Ma

Ma ch'essi portin, come vuol'il giusto
Seco del pane, come già refferto.
T'ho vn altra volta da intappare il fusto.
Del bere poi, a tutto pasto certo
Hauranno vn'acqua tanto delicata,
Ch'ogn'vn si lodarà di tal conceto
De frutti poi, tu sai come lè andata.
Che non se ne ritrouan per danari,
Nè Cascio ci trouiam, ne Cotognata.
Del resto poi, vn de Banchetti rari
Vuò che sia questo, e tanto ben condito,
Che tutti hanno da star a piedi pari,
E sarà tanto netto, e si polito,
Copioso, & abondante, che da tauola
Ogn'vn si leuerà con appettito.
Horsù andiam dentro, perch'il tempo vola,
E l'hora passa, & io stò qua cianciando,
E insegnar cerco a chi mi terria a scola,
Mag. Entriamo pur, perche mi vò auisando
Che siamo ne' disagi a tutto andare,
E che'l pasto sarà tanto amirando,
Che più da bere haurem, che da mangniare.

SCENA QVINTA.

M. Poccoraccolto, & Fastidio Seruo.

M.P. HO *mandato Fastidio a far la spia,*
Per via di quel, ch'il Debole, m'ha detto,

Ch'in

Ch'in ver sarebbe la ruina mia.
E se le troua, certo son costretto
Di non far pasto più, ma discretto
Sposar la Figlia, senza altro banchetto.
Il seruo è fedelissimo, e discretto,
E sò che eercherà con diligenza,
Ch'ei m'ha seruito molto tempo a drieto.
E però sò, che non tornerà senza
Saper il tutto, hor sia come si voglia,
Per questa volta ogn'vno haurà patienza.
Bisogna, che lo Sposo se la taglia
Cosi soccintamente per adesso,
Poi che quest' Abbondenza ce l'imbroglia.
Ma par ch'io veda ritornare il messo,
E egli? o pur m'inganna la mia vista?
Io non m'inganno già ch'egli è pur desso.
E ben Fastidio hai bona nuoua, o trista,
Dillo pur a la libera fratello,
Di Madonna Abbondenza, l'hai tu vista
F. *Messer, hauete pur poco ceruello,*
(Perdonatemi s'io vò troppo innanti)
A voler dar orecchie a questa e quello.
Hò cercato d'attorno in tutti i canti,
Per le botteghe, e per i magazini,
Per piazza, fra Signori, e fra mercanti.
Non ho lasciato case, nè camini,
Contrate, e borghi, e fin ne i cacatori
Con riuerenza, e in tutti li confini.
Non l'ho trouata ne dentro ne fuori,
E ogn'vn mi dice, che non l'han veduta,
E voi credete a tutti i cianciatori,

Di

Di più (perche son testa rißoluta)
Hò voluto chiarirmi pienamente,
S'ella andasse d'attorno sconosciuta.
E son stato a i fornari primamente,
E tre oncie di pane al bolognino
Ho visto dar, & anco scarsamente.
Due noci, e dui maron per vn quattrino,
Due sorbole, due nespole, e vna pera
Marcia non voglion dar per vn sesino.
In piazza non occorre a buona ciera
Andar, chi non ha piastre, ouer Iustine,
Anzi de' Ducatoni vna ventriera,
I Capponi, i Pollastri, e le Galline
Non si poßan guardar, l'oua, e'l formaggio
Non ve ne parlo, perche siamo al fine
E se vedesti quanti al solar raggio
Stanno a scaldarsi miseri e tapini,
Che di fame patiscon graue oltraggio.
Quanti Orbi, quante Vedue, e bambini
Aßai più secchi, che le Anatomie,
Giacer per terra poueri, e meschini.
I pianti, i gridi, ch'in tutte le vie
S'odon souente, e'l batter alle porte
E le diuerse, & strane malatie.
Le guancie afflitte, scolorite, e smorte,
Ch'altro non rappresentano, a chi vede,
Che l'imagine isteßa de la morte.
Onde da questi segni si fà fede,
Che l'Abbondanza è morta, e sepelita,
O se pur uiue, mal si regge in piede.
Tal che potete fare a l'espedita

La vostra festa, senza hauer sospetto,
Che d'alcuna di lor vi sia impedita.
M.P. *Adesso in ver conosco con effetto,*
Che sei vn seruitor da farne conto,
E crescerti salario ti prometto.
Hor entra in casa, ch'io ti dò l'assonto
Di commandar a tutti in generale,
Poi ch'inseruirmi sei sì lesto, e pronto.
F. *Entrate voi ancor, che non fia male*
Ordinare in vn tratto la facenda,
Perche mi sento lento il pettorale.
M.P. *Horsù và là, non credi, ch'io t'intenda,*
Tu vuoi torre vn boccone, e bere vn tratto;
Ma dormi vn sonno in vece di merenda,
Ch'à seruir poi sarai più destro, & atto.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

M. Sterile Sposo, M. Disagio Sensale, & Trauaglio Seruo.

M.S. *BRamo saper da voi quel che facesti,*
Per conto de la cosa, ch'io vi dissi,
Messer Disagio, e che risposta hauesti
Perche tanto hò in colei i pensier fissi,
Ch'io non trouo mai ben, tant'hò legata
L'alma ne i lacci suoi tenaci, e fissi.
E tanto mi distruggo a la giornata,
Ch'io vado tutto in brodo de fagioli,
E ne le calcie fò la pouerata.
O che stupenda razza di figliuoli
Faremo, se potiamo insieme vnirci:
Prole, che spenderà per ambi i Poli.
Ogn'huomo correrà per riuerirci,

Ogn'

Ogn'un ci porterà rispetto grande,
Ogn'un sarà parato ad ubbidirci.
Ma io mi struggo da tutte le bande,
E fabricando uò castelli in aria,
E dissegno tra me cose amirande.,
E forse la mia sorte iniqua, e uaria
Per la cercarmi ben u'ha fatto hauere
Risposta in tutto al mio desir contraria.
Però son desioso di sapere,
Se buona, ò trista è stata la risposta,
O s'io m'ho d'allegrare, o da dolere.
Meßer Sterile i fece la proposta
Con quell'affetto, e con quella caldezza,
Che far deu'vn, ch'in ciò si mandi a posta:
E vna risposta di tanta dolcezza
Hebbe dal Padre, e tanto saporita,
Ch'ancor ne sento in me gran contentezza.
Basta, la cosa in tutto è stabilita,
Sete lo sposo, & ella è contentissima,
E ne sente nel cor gio a infinita.
E quanto prima con festa grandissima
Ella v'aspetta, ch'a toccar la mano
Gl'andate, e che la cosa sia prestissima.
Hor che'l tutto vi sia palese, e piano,
Mettermi à la via subitamente,
Che l'hara s'auincina à mano a mano,
E da la parte vostra ogni parente
Inuitarete, che così m'hà detto
Il Socer vostro; e andiamo immantinente.
M.St. Messer Disaggio, veggo con effetto,
Che voi m'amate con tutto l'interno,

E fin

E fin ch'io viuo vi sarò sogetto.
E m'obligo per questo tutto il verno
Tenir fornito di neue, e di ghiaccio
La casa vostra con amor fraterno.
Oimè, che tutto quanto mi disfaccio
Per cosi buona nuoua, e sì gradita,
E vn'hora parmi vn'anno hauerla in brac-
Horsù trauaglio mio và vn poco inuita (cio.
Adesso adesso tutto il Parentato,
E dì, che venga quiui alla spedita.
Inuita il Leso, il Frustro, il Consumato,
Il Laso, il Melencolico, l'Afflitto,
Il Vuoto, il Mal satollo, il Derelitto,
Il mesto il lagrimato, & il scneto,
Il Misero, il Mendico, & il Finito,
Il Scolorito, il Pallidio, e'l Sconfitto.
L'adolorato, il Flebile, il Smarrito,
L'Abbandonato, il Timido, il Pensoso
Il Malcontento, il Languido, e'l Schernito.
L'Affannato, il Dolente, il Vergognoso,
Cō l'Agghianacciato, il Frigido, il Tremāte
L'Infelice, il Meschino, il Doloroso.
Di più, Trauaglio mio, lesto, e galante,
Quando inuitato haurai queste persone,
Vattene da le Donne in vn'istante.
E inuitarai Madonna Afflittione,
E Madonna Mestitia sua Cogina,
Ambedua famosissime Matrone.
Madonna Poccasorte, consobrina
Di Madonna Virtù, con gran prestezza
Anchora inuitarai questa mattina.

In

Inuita ancor Madonna Debolezza
Sorella di Madonna Infirmitade,
Madonna Pena, e Madonna Tristezza.
Inuitarai Madonna Estremitade,
Con Madonna Penuria in compagnia,
Madonna Inopia, e Madonna Ansietade;
E venghi seco Madonna Angonia,
E Madonna Fatica sua compagna,
Tutte parenti da la banda mia.
Si ch'una festa sontuosa, e magna
S'ha da far, vn banchetto tanto regio,
Ch'un tal non vide mai Francia, ne Spagna.
Ch'essendo il Socer vostro vn'huom egregio,
E voi di sangue nobile, e gentile,
Colmo di fama, e d'honorato fregio;
Vuol far vn pasto, ch'un'altro simile
Non fece al tempo suo quel gran Lucullo
Di cui risuona ancor il Bratto, e'l Tile.
Ma il mangiar sarà nulla, che'l trastullo
De l'altre cose, che compariranno,
Farà girare il capo come vn frullo,
Perche per quanto intendo si vedranno
Quattro Moscon di Puglia co i turbanti
In capo a la Turchesca come vanno.
Quiui con le cetre in mano andranno innanti,
A i Scalchi mentre che si porta in tola,
Formando rari, e delettosi canti,
E vn Lucerton vestito a la Spagnola,
Com'è leuata la viuanda prima

Farà vn balletto in lingua Romagnuola.
E vn' Anedrotto giuocarà di Scrima
Contra vn Galletto con tanta eccellenza,
Ch'un mestro non sarebbe in tanta stima.
E vna Lumaca gionta da Vicenza,
Canterà vna canzone a la Pauese,
Mentre le robbe tornano in credenza.
Poi si vedrà vna Rana Ferrarese
Disputar contra vn Ciefal da Comacchio
Sopra la frenesia del mal Francese.
Et vn Saltamartin col suo penacchio
Con vna Gatta giuocar a la mora,
Presente vna Cicogna, & vn Corbacchio.
Al portar de le frutta vsciran fuora
D'una Canestra quattro Babuini,
Con la mescola in man d'una fersora.
E quà con altri quattro Mattazini
Faran Moresche fuori d'un forciero,
Da far crepar i grandi, e i picciolini.
Doppo questo vdirete vn can leuriero.
Sopra d'una banchetta in voce Greca,
Recitar tutta l'Odissea d'Homero.
Poscia vdirete vna Ciuetta cieca,
Coperta sotto vn piatto di maiolica,
Sonar suauemente vna Ribeca.
E vn Franguello nato à la Catolica,
Venuto in questa terra non sò quando
Dirà in vn fiato tutta la Bucolica.
E poi in atto stupido, e ammirando
Cantarà vn Cucho tolto dal suo nido
In Liuto le pazzie d'Orlando.

E vn

E vn Topolin vestito da Cupido
Farà una danza de' suoi strali armato,
Poi s'hà da recitar il Pastor fido,
Doue sul Palco tutto rabbuffato
In habito d'Alfeo famoso fiume,
Farà il Proemio vn Luzzo marinato.
E un Falcon pelegrin carco di piume,
Farà da Siluio, e parimente un Grillo
Farà da Linco, com'è suo costume.
Vno Sparuiero farà da Mirtillo,
Ergasta un Scimiotto, e una Lucerta
Sarà Corisca in habito tranquillo.
Sarà Montano (ò quest'è bella berta)
Vn Bracco, e sarà Titiro vn Fagiano,
Come ueder potrassi alla scoperta,
Sarà Dametta un Gatto Soriano,
Il Satiro un Monton, che sul confino,
Nacque del Romagnuolo, e del Toscano.
Da Dorinda una Tenca, e da Lupino
Vn Riccio, e d'Amarilli una Giandaia,
E da Nicandro un Guffo Piacentino.
Vn Gallo Coridon, tolto su l'aia,
Vranio un Ragno, Carino un Cocale,
Tirenio un Coruo, e ciò non sarà baia,
Il Choro poi saran dieci Cicale,
Cantando sempre in chiaue, e in semitoni,
Parte in un fiasco, parte in un boccale.
Gl'intermedij saran sei formiconi,
Quai mostraranno apertamente in Sceno
Di uarij stati le reuolutioni.
Poi si farà una danza doppo cena,

Doue

Doue si vedran far tanti balletti,
Ch'vna cosa sarà di stupor piena.
E Bariere, e Ruggieri, e Spagnoletti,
E balli alla Romana e alla Tedesca,
Ch'a l'occhio porgeran mille deletti,
E giuochi à l'Indiana, e a l'Arabesca.
Basta, ce ne saran di tante sorte,
Che forza è stupenda ella riesca.
Và via dunque Trauaglio, perche corte
Son l'hore, e'l tempo passa in vn momento,
Camina, e par, che i vadi per la Morte.

T. *Io vado pian, ch'à quel ch'io vedo, e sento,*
Parmi, che questa sia vna menchionata,
E ch'ogni cosa si risolua in vento.
A chi dareste a intender stà zagnata,
Che queste bestie faccian tante cose,
In quanto à me la tengo vna fusata,
E se così sguazzasser l'altre spose,
Come questa farà, vi sò dir io,
Che giamai non sarebbon podagrose.

M.St. *Non tante ciancie, ò là Trauaglio mio,*
Và doue ti comando, e non tardare,
O se non vuoi seruir, vatti con Dio.

T. *Io non vi dico non volerci andare,*
Anzi c'hor hora mi pongo in camino,
Ma temo non ci sia poi da mangiare.

M.D. *Và tù dou'hai d'andare, e al pane è al vino*
Non pensar, che tal cosa à te non tocca,
Lascia la cura à chi farà il festino,
E noi andiamo à casa, perche in brocca
Ci toccarà la cosa, se costoro
Verranno, e non andremo à la ballocca.
Perche andar vi bisogna con decoro,
E da vostri parenti accompagnato,
Che far non douian questo senza loro.

M. St. *Andiamo pur a casa, che adornato*
Non son come bisogna, perche porre
Mi voglio vn vestimento più garbato,
Ch'io mi posso mutar quando m'occorre.

SCENA SECONDA.

Il Debole, & l'Affamato.

A. *DOue Debole mio tutto tremante*
Ne vai? ch'à pena sostener in piedi
Ti puoi, e sempre fai il viandante.

D. *Affammato fratel più che non credi*
Mi trouo, e tanto più quand'il Bisogno
Mi sforza, all'hora sì, ch'io meno i piedi
Et hora vado da Messer Bisogno
Scalco, qual fà vn banchetto d'importanza,

Ch'in

Ch'in simil caso di seruirlo agogno.
E poi doppo disnar si fà vna danza,
Et io che son in gambe com'vn ceruo,
Di portamente il pregio ho gran speran-
za.
Io mi sento gagliardo, e di buon neruo,
E chi vorà cinquanta capriole,
Dicami pur vn can s'io non lo seruo,

A. *Credo, che i fatti più, che le parole*
Faranno effetto, ch'io ti vedo lesto,
Ma non sò se le scarpe han buone suole.
Deh miserello, a chi daresti questo
A intender, che se sei Debil di nome,
Più assai in fatti lo sai manifesto.

B. *Non sò dir tante chiacchiar, vedrai co-*
me
Farò, se mi l'occasion mi s'appresenta
Non son ancora le mie forze dome.

A. *Serra la bocca, e non far ch'io ti senta*
Dir queste magrarie, che ben gagliar-
do
Credo saresti attorno a vna polenta.
E s'hauesti de' cauoli col lardo,
Menercsti le man dentro del piatto,
Più assai d'vn Rodomonte, ò vn Man-
dricardo
Credi tu forsi parlar con vn matto,
O cõ qualch'vn, che nõ si troui ingegno.
O che del tutto sia balordo afatto?
Tu non puoi star in piedi, e fai dissegno
Di far le forze d'Hercole, meschino,

E non puoi gir, se non t'appogi à vn legno.

D. *Io credo, che tu credi babuino,*
Ch'io ragioni sul soldo, non si vede
S'io tremo tutto, e vado a capo chino,
Non uedi se la fame, che mi fiede
M'ha leuate le forze, sì ch'a pena
Regger mi posso, ne tenermi in piede?
E tu vuoi poi, ch'io vada doppo cena
A far il bell'humor, eh car fratello
La fame a dir il ver tropppo m'affrena.

A. *Non credi, ch'io lo sappia tapinello*
Anch'io son à tal te: mine condutto,
Che più non vedo, e non hò più ceruello.
Horsù andiancene pur, c'homai ridutto
Deue esser de lo Sposo ogni parente,
E in questo mezo non fesser di tutto
Ch'anch'io son inuitato parimente
A queste nozze, a pena vedo l'hora,
Ch'io possa vn poco ragionar col dente.

E. *Andiamo dunque, perche il far dimora*
Nuocer (compagno) ci potrebbe assai,
E non vorrei, che stessimo di fuora.

A. *Và pur là, se tu puoi, che doue andrai*
Ti seguirò, che tu sarai mia scorta,
Ch'in queste parti non son stato mai.

D. *Voltiamo quiui in questa strada torta,*
Poi tornaremo per quest'altra via,
Che batteremo il capo nella porta,

A. *Và pur là, ch'io ti seguo tuttauia.*

SCENA TERZA.

Fastidio & Trauaglio seruo.

O Dio, com'è possibil, che si viua
Più in questa trista, e sfortunata etade,
D'ogni conforto, d'ogni gaudio priua?
O crudele, e spietada Pouertade,
Quanti disegni guasti in questo mõdo,
A quei che di virtù seguon le strade?
Se bene vno ha lo stile alto, e profondo,
Vn raro spirto, un'eleuata mente,
D'ingegno copiosissimo, e fecondo.
Com' egli è pouerello da la gente
Vien disprezzato, e se fosse Solone,
Ogn'vn lo schiua, e lo tiene da ni ente.
S'un ricco parla, parla un Cicerone,
Vn Plinio, un' Aristotele, un Plotino.
Vn' Eschino un Demostene, un Platone.
S'un pouer parla, il grande, e'l picciolino
L'uccella a guisa d'Asino, e di Buffolo,
O s'altra maggior bestia è in stò confino.
Cosi s'anch'io ragiono, ogn'un col ciuffolo
Mi fa strepito dietro, e m'ha in quel cõto
Proprie d'un rauanello, ò d'vn tartuffolo.
Il Patron di sua gratia m'ha l'assonto
Dato di commandare a gl'altri serui,
E de la robba sua tenir buon conto.

Ma tanto son costoro empi, e proterui,
Che mentre gli commando ridon tutti,
Ne ven'è vn, ch'il mio parlar oserui.
Mi gridan dietro , e con mostazzi brutti
Mi fan de' scimiton dietro alle spalle .
E non posso cauarne altri costrutti.
E questo viene (ohime) che'n questo calle
Son pouerelle, senza alcun sussidio ;
Però par ch'ogn'hor erri , e ch'ogn'hor falle.
E chi mi fece por nome Fastidio,
Fu veramente Astrologo perfetto,
Che viuer douea sempre con fastidio.
Et hora più che mai, per stò banchetto
Son fastidito, che Misser Bisogno
Scalco , par voglia farlo al mio dispetto .
E forza è dirlo, e pur me ne vergogno,
Che se ben s'ode in casa gran rumore ,
Nulla non v'è di quei, che fa bisogno.
Pan, pan vorrei, e vin, carne, e sapore ,
Pur senza sapor anco mangerei,
Ch'io son si debil , che mi manca il core .
Pouero è il mio Patron, e non ha sei
Soldi d'entrata, e par che voglia porre
Sossopra il mondo, O roba doue sei?
Che fa quel, che ti tien, che non soccorre
Il mio Patron, ch'à vn'animo regale?
Ch'almeno ogn'vn di lui potria disporre .

Sech'ei sarebbe largo, e liberale,
E premiarebbe i virtuosi, e i buoni.
Ne seguiria l'humor di tale, e quale.
Non voria in casa Mimi, ne Buffoni,
Non gente scandalosa, infame, e vile,
Ch'accende sempre risse, e questioni.
Egli è d'animo nobile, e gentile
Come ho già detto, affabile, e cortese,
Ma non ha forze a l'animo simile.
Sò ch'ei potrà fuggir tutte le spese
Del pasto, come già l'hauea esortato,
Ch'io sò, c'haurem poi da stentar vn
Mese.
Che quel, che da costor sarà mangiato,
Ci haurebbe fatto tutto vn mese intiero,
Benche sia scarso il pasto preparato.
Ma chi è costui, che sì suelto, e leggiero
In quà ne uien ah, ah, io lo conosco.
Egli è Trauaglio, amico mio sincero.
Io voglio farli alquanto l'occhio losco,
E finger non conoscerlo altramente,
Ch'io sò ch'ei viene a posta a disnar nosco.

T. A Dio Fastidio mio, dou'hai la mente?
Doue hai volte le luci? ò là, a chi dico?
Da quando in quà ti è preso st'accidente?
O Fastidio meschin, ò caro amico,
Che cosa sarà questa? aiuto aiuto,
Oh, ch'io mi trouo pur nel grãd'intrico.

O tù sei pur vn poco riuenuto,
Fastidio, che cos'hai? non dubitare,
Io son Trauaglio, non m'hai conosciuto?

F. *Non ti conosco, ohimè, lassami stare,*
E quanto prima vattene con Dio,
Ch'un'altra volta mi sento mancare.

T. *Eh risuegliati hormai amico mio,*
Bisogna, ch'io gli tiri vn poco il naso,
Che costui morirà, me n'auegg'io?
Aspetta pur vn poco, perche il caso
Importa, e par mi venghi freddo in braccio,
Buon per lui, ch'io son gionto quiui a caso.

F. *Pian pian, oh là, t'hò quasi su'l mostaccio*
Tirato vn pugno à fè da fastidioso,
E insegnarti a pigliar l'altrui impaccio.

T. *Fastidio, leua l'occhio tenebroso,*
E mira il tuo carissimo trauaglio,
Che d'ogni tua salute è desioso.
C'hauendoti trouato in tal trauaglio,
Al meglio c'ho potuto t'hò soccorso,
Che per gli amici sempre mi trauaglio.

F. *O caro il mio Trauaglio, tu sei corso*
A rischo grande, ch'io ti rompa il muso,
Pensaui tu tirar la coda à vn'Orso?
Io t'abbraccio, ti stringo, e mi t'accuso,
Ch'io l'hauea fatto per burlarti vn poco,
E perciò gli occhi tenea volti in suso.

E di te mi prendea solazzo, e gioco;
Quando vedeuo tanto affaticarti,
Ma dimmi, chi t'hà tratto in questo loco?

T. *Son quasi risoluto a non parlarti,*
Poi ch'in questa maniera m'hai burlato,
E sai s'io mi struggea per aiutarti.

F. *Horsù manda la colera da vn lato*
Trauaglio mio, poiche perdon ti chieggio,
E non esser per questo scorrozzato.

T. *Horsù io ti perdono, poi ch'io veggio,*
Che sei pentito, e che sol fatto l'hai
Per tuo piacer, e non per mio dispreggio.

E son venuto quà, se tu nol sai,
Ch'io vengo da inuitar tutti i parenti
Del mio Patron che presto gli vedrai.

I Cugini, i Cognati, i conoscenti,
Le Zie, le Consobrine, e le Germane,
E del suo ceppo tutti i descendenti.

Però se in casa vostra hauete pane,
Mettetelo pur fuor, perche del certo
Non ve n'auanzarà da dar al cane.

Noi siamo vn numer grande, e a dirlo aperto,
V'è tal di noi, ch'è stato quattro giorni
Senza mangiare, hor guarda, che concerto.

Si che se voi n'haueste quattro forni,
Ponetelo alla via, ch'io v'assicuro,

Che pericol non v'è, ch'indietro torni.
E le masselle sode, come vn muro
Habbiamo tutti, e poca differenza
Faremo, ti sò dir, dal fresco al duro.
F. Fermisi vn poco quì vostra insolenza,
Nè veniamo a le corte cosi presto,
Che tal verso non ha buona cadenza.
Lasciamo il pan da parte, e poi del resto
Parliamo, che di questo mi contento,
Che'l pan và compartito con più sesto.
Tu sai ben quanto vale hoggi il formento,
La faua, il miglio, il riso, e gl'altri grani,
Senza ch'io te ne facci un' instromento.
Però bisogna sol, ch'io ti dispiani,
Che se ne portarete, n'hauerete,
Altrimente i pensier restaran vani.
Pouera è il mio Patron, se non sapete,
E se ben fa si large spampanate
Nè sarà manco assai, che non credete.
T. Horsù, queste son tutte papolate,
Che metti a campo, io sò che'l tuo patrone,
Vuol che si sguazzi a torte inzuccherate.
Menami dunque in casa, e in vn cantone
Portami vn pò di pane, e di salamo,
Tanto ch'io facci vn poco colatione.
F. Tu sai Trauaglio ch'io t'honoro, & amo,
E ch'io cerco seruirti in quel ch'io posso,
E ch'io ti voglio bene, e ch'io ti bramo.
Ma per via del mangiar ferma pur l'osso

De

De la barba, ch'a dirtela fratello,
Non ve n'è a casa, e non ho soldi adoßo.
T. *Menami almanco teco nel Tinello,*
Pria, che la turba giunga car compagno.
Ch'io poßa almanco dar mancia al budel-lo.
F. *Già te l'ho detto, e non parlo slenguagno,*
Ne son Schiauon, Spagnolo, ne Tedesco,
E non ti vendo tela per fustagno;
Che poco pan si vederà sul desco,
Però portane teco, se tu n' hai,
Che chi non n'haurà seco, starà fresco.
T. *Horsù mi raccomando, ma se mai*
Potrà venir la mia, non sarò vn'Oca,
E mi raccordarò quel che mi fai.
Ch'ancor, che de la robba s'habbi poca;
Di quel poco, che s'hà, se ne fa parte
A suoi amici, nè di lor si gioca.
Ma mi vò ritirar in altra parte,
Poi che tanto non può la mia amicitia,
Che nulla da le man poßa cauarte.
F. *Trauaglio, s'io lo fo per auaritia,*
Mi siano tratti fuor ambidue gl'occhi,
Anzi ne sento al cor pena, e mestitia,
Nè pensar ch'io ti burli, o t'infinocchi,
Che sai ben, ch'io non tengo questa uia,
Ch'io non son un, che simil cose adocchi.
T. *Horsù finiamo pur la diceria,*
T'ho conosciuto fin ne le garrette,
Basta, che con la fame vado via,
F. *Tù m'hai tolto cred'io su le bacchette,*

Ma ti dico ch'a letto senza cena
Son gito de le sere più di sette.
E che la Casa nostra non è piena,
Come ti pensi, hor non mi far entrare
In colera, e finiam stà cantilena.
T. Horsù Fastidio mio non t'alterare,
Ch'io credo ben del certo con la lancia
(Per darmene) l'andresti a conquistare.
Ti lasso, perche mentre quì si ciancia
Il tempo passa, e'l mio Patron m'aspetta
Con la risposta, e forsi haurò la mancia,
Và in pace, ch'io stò quiui alla vedetta
Anch'io per poter dar la nonciatura
Al Patrone, acciò in ordine si metta.
F. Ma eccoli, per Dio, o che ventura,
Trauaglio, a Dio, io vado a dar la noua,
Poi che di questo a me tocca la cura.
Mi raccomando; horsù conuien ch'io troua
Vn'altra strada, acciò non gli riscontra:
O pur meglio sarà ch'io non mi muoua?
T. Nò no gli è meglio, ch'io gli vada incontra.

SCENA QVARTA.

M. Sterile, M. Disagio, Trauaglio Seruo, M. Pocoraccolto, Madonna Tristastagione, Mad. Carestia, & tutti i Parenti.

M.St. Trauaglio t'ho aspettato più d'un' hora,
Doue sei dimorato fin' adesso?
Camina, e vien con gli altri in tua bon' ho-
T. *Patron non mi brauate, che buon messo (ra.*
Son stato, e ne vedete già il signale,
S'io inuitai tutti com' hauea promesso.
E veramente a dirlo a la reale,
Voi hauete vna degna compagnia,
Ne sò se mai ne uiddi un' altra tale,
O che gente garbata, in fede mia,
Voi sete molto ben accompagnato,
O che bel comparir fra sta genia.
M.St. *Parla come si deue sciagurato,*
Che viene a dir genia, tristo forfante,
Ignorante, insolente, e mal creato.
T. *Volsi dir compagnia trista e galante,*
Ma non posso parlar cosi corretto,
Che mai non hebbe mastro, ne pedante.
E però quando parlo un pò scorretto,
Fatemi un poco d'ammonitione,
Ma con altra maniera, e più rispetto.

Per-

Perche sapete ben caro Patrone,
Ch'io non son vso andar troppo a le Scole,
Nè mai ho sostentato Conclusione.
M.St. *Horsù non replicar tante parole,*
Camina innanzi, e guarda se Meßere
Pocoraccolto fuora venir vuole.
E dilli, che siam quì per mantenere
Quel tanto, che tra noi fu stabilito;
E per quanto ci obliga il douere.
Ma eccol, ch'ei vien fuori, & è seguito
Da la Moglie, e v'è ancora la Figliuola,
E i parenti, vn de l'altro più polito.
Horsù Messer Disagio, la parola
Da lui hauesti, & à voi dunque tocca
Andar innanzi, e far ch'ei mi consola.
M.D. *Farò quanto bramate, e già la bocca*
Haueuo aperta per voler parlare,
Che forz'è che con me prima s'abbocca.
Messer Pocoraccolto, ogn'hor stentare
Poss'io vederui, e mille affanni intorno,
Mal da dormire, e peggio da mangiare.
Eccomi quà, che fatto à voi ritorno
Hò come vi promessi, & ecco quello
Ilqual ha da conciar la bocca al forno.
Questo fia vostro Gener, s'el ceruello
Non hauete mutato in tempo poco.
Mirate vn poco quà com'egli è bello:
Questo, qual oro raffinato al foco
Può comparir per tutto, e la sua fama
Risuona più che mai in ogni loco.
E perche d'espedir desidra, e brama

Que-

Questo negotio, fate che la Sposa
Si faccia innanzi, e venga a mezza lama.

M.P. Fatti innanzi figliuola, nè ritrosa
Esser ti prego, sù, camina presto,
Che qua non bisogna esser vergognosa.
Non star col viso sconsolato, e mesto,
Ma lietamente accostati a la lizza,
E mira vn poco, che bel fusto è questo.

M.T. Sù valli incontro, vedi ch'ei si drizza
Per venir a incontrarti parimente,
E festeggiarti come sua nouizza.
E voi Genero mio saggio, e prudente
Appressateui à lei; Sta salda matta,
Ne ti voler far scorger a la gente.
Hor che la parentella è bella e fatta.
Andiamo dunque in casa a far la festa,
Auuiateui la tutti a spada tratta.
Prima il Genero mio, con la sua honesta
Sposa, sia quel, che vada innanzi à tutti,
E poi ciascun di voi segua la festa.
Doue doppo mangiar, cetre, e liuti
Sonar faremo timpani, arpe, e lire,
Ch'ogn'vn potrà ballare infino a i putti.
Hor chi a la nostra Festa vuol venire,
Apicchiar venghi a la porta di drieto,
Che incontinente lo faremo aprire.
Ben che non v'è nissun tanto indiscreto,
Che fusse ardito d'usarci uiolenza,
Che'l tempo stretto ogn'un fà viuer quieto.

Hor

Horsù fratelli, con buona licenza
Voglio entrarmene in casa, che coloro
M'aspettan, per goder la mia presenza.
E non andrebbe con quel bel decoro
Che si conuiene a così lauto pasto,
S'io stessi quà di fuora, e dentro loro.
E nascer ui potria qualche contrasto
Fra Seruitori, e far qualche garbuglio,
E facilmente resterebbe guasto,
E rotto in tutto il nostro guazzabuglio.

SCENA QVINTA.

Diluuio parasito solo.

AH ah, mi tocca pur da rider forte,
Se ben le risa non van troppo in drento,
E che mi prema assai più che la morte.
Haueuo vdito vn certo parlamento
Che in questa casa si facea vn conuito,
Vn gran banchetto, vn grosso mangiamento.
Ond'io, ch'ogn'hor mi degno, senza inuito,
Andare a questi pasti, come quello,
Ch'essercitò il mestier del parasito.
Per empirmi a l'usanza il mio budello,
Et vngermi a mio modo ben la gola,
E diuorar la carne, col piatello.
Gionto, ch'io sono in casa, su la tola
Ho visto vna touaglia repezzata,
Anzi più pezze in vna pezza sola:
E in cambio di viuanda delicata,
E varij cibi al gusto dolci, e grati,
Come vsar si soleua a la giornata;
Agli, e cipolle vedo in tutti i lati,
Sangui bestie cotti senza sale,
Scorze d'Anguille, e funghi brustolati.
E quel che più mi duole, e mi sà male,

Si è,

Si è, ch'io n'hò ueduto in tanta gente
Dui pani (ohimè) che questo è quel che uale.
E se pur qualch'un n'hà, sì strettamente
Lo tien, che pur non ne daria un boccone,
A un'amico, a un fratello, à un suo parente,
Del bere poi (ò che compassione,)
A tutto pasto vn'acqua di cisterna;
Da far uenir à un'Asino il madrone
Quel, che la Casa domina, e gouerna,
Panni non hà per sei quattrini intorno,
Et è più magro assai, d'una lanterna.
Pastizzi caldi, ò torte cotte in forno
In tauola non uengon, ne animelle,
Ne quiui alesso, ò arrosto fan soggiorno.
Non ci ballan Galline, nè Anitrelle,
Nè tortore fagian, quaglie, e pernici,
Polpette, raffioli, o tomaselle.
Ma in cambio di Pauoni, e Coturnici,
Hanno herbe al gusto asprissime, & amare,
Et altri cibi tristi, & infelici.
E se ben dicon, che s'hà da sonare,
E da far festa; non dicono il uero,
Ch'assai saria se hauesser da mangiare,
E sò, che mi pensauo buon tagliero

Ha-

Hauer; e à guiſa di palon gonfiarmi,
E mangiar hoggi per un meſe intiero,
Non ſol n'hò hauuto robba da sfrondarmi,
Com'è ſolito mio, ma un boccon ſolo
Di pan, da poter pur reficiarmi.
E di quì naſce, e germina il mio duolo,
Ch'io temo queſt'altr'anno non ci ſia
Troppo da trionfare in queſto ſuolo.
Che per l'eſtrema, e horribil careſtia,
Non ſi faran più paſti, nè conuiti,
E già uedo il principio eſſer per uia.
Onde noi altri ingordi Paraſiti,
Ch'andiam mangiando, e diluuiando il mondo
Da l'altrui Menſe ogn'hor ſarem banditi.
A tal ch'io uedo ruinare al fondo,
Noſtra grandezza, & annullar in tutto,
Lo ſpaſſo de la gola almo, e giocondo.
Horsù pur, poi che quà non faccio frutto,
Vogliomi ritirare in altra parte,
Che per me queſto paſto è troppo aſciutto.
Non mi ſarei mai meſſo à far queſt'arte,
S'io mi foſſi penſato vn ſimil fine,
Ma ſempre ſtanno in peggiorar le carte.
Patienza, io mi ritrouo a le confine,
E le coſe mi ſon mal riuſcite,
Con queſte genti miſere, e meſchine.

Hor

Hor quiui non ſi mangia, ò voi ch'udite
E ſe ſtate aſpettando con deſio
D'andar à caſa à far quattro partite,
Non ſi ſà feſta, io ve l'hò detto à Dio.

IL FINE.